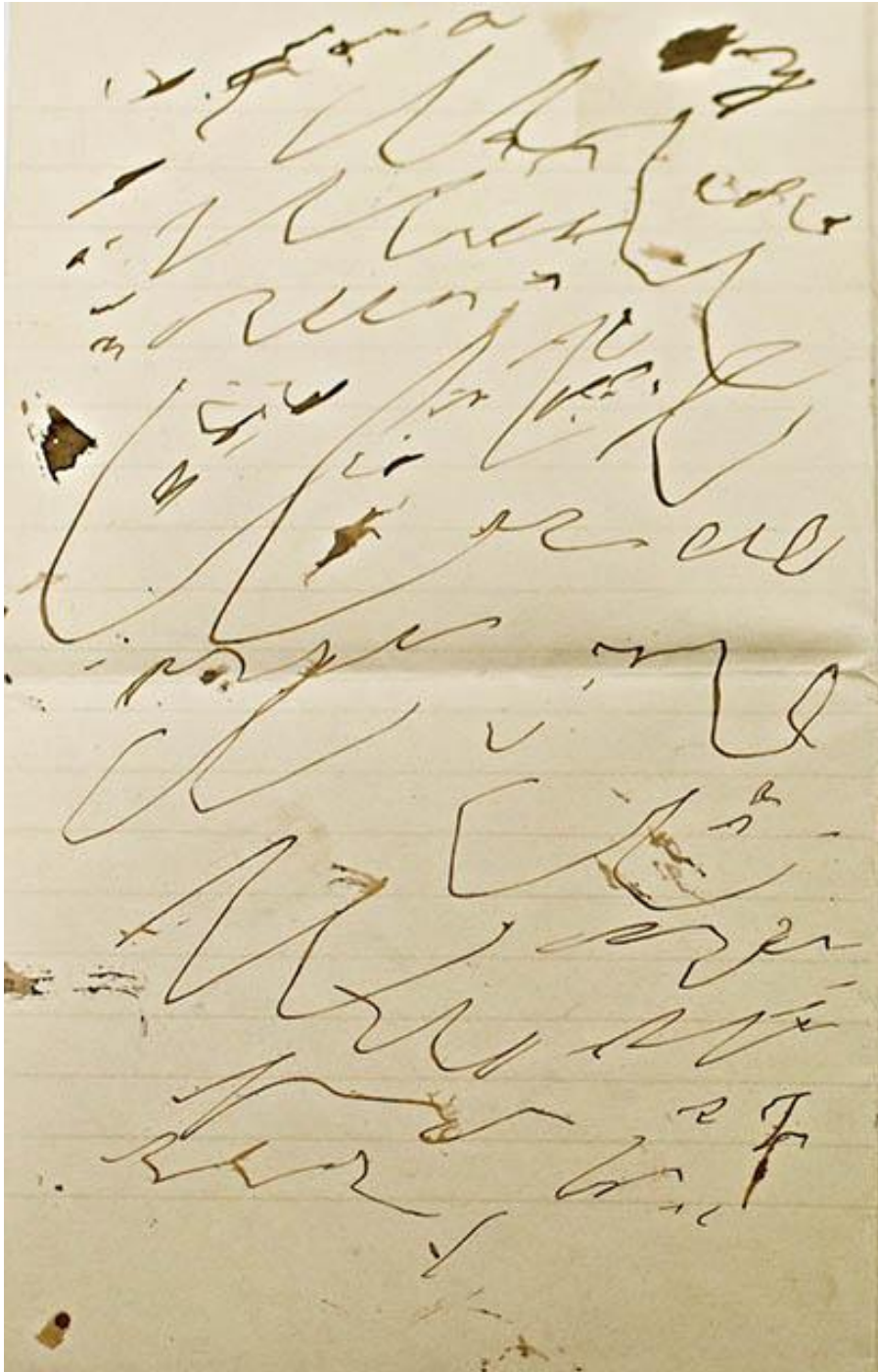


Sei voci

dalla follia di guerra



Tentativi di scrittura di Raffaele,
soldato ricoverato al Roncati dal 9 gennaio al 22 marzo 1916

PRIMO

Piango lacrime ingiustificate

di Ludovica Bonora, Arianna Faccioli, Cecilia Quartucci, Arianna Todeschi

5 Luglio 1965

Fisso il vuoto.

Non capisco perché sia estate eppure piova.

Le gocce che scorrono sulla finestra mi ricordano quelle che solcano il mio viso.

Sembra quasi che io mi sia già arreso, la mia autonomia è limitata sebbene io riesca a comprendere perfettamente ciò che accade intorno a me; ma non posso agire.

È tutto in disordine: com'è possibile che quella sedia sia in mezzo alla stanza pur essendoci solamente io?

La vestaglia bianca che indosso e che mi cambiano di rado mi ricorda quella che per sessanta giorni mi ha avvolto, tanto tempo fa, in quel luogo strano, privo di colori ed emozioni.

Forse uno dei pochi colori che rompevano la cupa monotonia e il ritmo alienante delle mie giornate era Bruno, il mio vicino di letto. Bruno aveva i capelli biondi; a dir la verità aveva anche sopracciglia e ciglia bionde; ad essere sinceri era tutto biondo: lo trovavo così strano.

Con lui, ogni sera, ripercorrevo tutti i momenti della mia vita: dai più speciali come i miei primi amori, ai più semplici come i ricordi della mia infanzia, ai più tristi come le mie malattie e le mie angosce. Era bello parlare con lui, ma spesso ci ritrovavamo a discutere per ore sul rapporto che avevo con il mio migliore amico, Mario. Quest'ultimo, infatti, che conoscevo da tutta la vita, era spesso nei miei racconti.

Mario era nato quattro giorni prima di me e, ogni volta che ne aveva l'occasione, me lo faceva notare. Era uno dei suoi pochi difetti: sminuiva gli altri vantandosi dei suoi "successi", ma di certo ciò non era un ostacolo per la sua personalità e per la nostra amicizia; era un tipo molto estroverso.

Fu proprio lui a farmi conoscere Bianca, una sua cugina.

Bianca è l'unica donna che io abbia mai amato veramente: nei momenti buoni riusciva a regalarmi un sorriso, così raro per me, e i suoi occhi riflettevano il colore del mare ligure, del mare più limpido. La conobbi all'età di dieci anni. Lei era più piccola di due anni, ma giocavamo sempre insieme; ci piaceva giocare a "campana" e, anche se tutt'ora odio ammetterlo, era molto più brava di me. L'amore che provavo per lei fu intenso fin dal primo sguardo, ma riuscii a confessarmi solo cinque anni dopo, sentendomi più maturo e consapevole di me stesso. Lei, tuttavia, non aveva dentro di sé quella scintilla che io, invece, covavo da cinque anni.

Decisi così che per dimenticarla e per attenuare il mio dolore avrei dovuto troncarsi qualsiasi rapporto con lei e non rivolgerle più la parola. Fu difficile...

Era il 1905.

Piansi lacrime ingiustificate.

Dopo questa delusione d'amore mi trasferii a Genova da mio zio, e iniziai a lavorare come falegname e poi come meccanico. Dopo più di tre anni, tornato a Genova dalla Francia dove nel frattempo ero stato a lavorare, con mia enorme sorpresa trovai Bianca che mi attendeva. Ero

confuso, incerto, incapace di credere al suo amore, e per circa un anno vagai come un vagabondo, a volte lavorando, a volte girovagando, partendo più volte da Genova e sempre ritornando da lei.

Poi, per un breve momento, le sue parole e la sua bellezza sembrarono liberare la mia mente da tutti i ricordi e i pensieri negativi che nel corso di quegli anni avevo fatto su di me e su di lei.

Ma non ero del tutto quieto. Neppure nei tre mesi di militare. Anzi, stavo perdendo la testa.

Bianca. Bianca.

Bianca aveva scordato il gas del fornello acceso.

Bianca si divertiva mentre io facevo il soldato.

Bianca se ne era andata senza dirmelo.

Bianca.

Come aveva potuto?

Bianca?

Le sparai... Senza ucciderla. Era l'autunno del 1910.

In prigione, per sedici mesi, piansi lacrime ingiustificate.

Cinque anni dopo venne la guerra, quella che chiamavamo "grande", la prima delle due grandi guerre che ho attraversato nella mia vita.

Venni richiamato nell'esercito. Vedevo tutto così cupo e tenebroso: le divise e le armi erano ovunque. Io non sono il tipo di persona che uccide degli uomini innocenti solo perché glielo ordinano. No. Proprio no.

Fui chiamato dal colonnello alle 14:02 del 2 giugno 1915.

Visite, controlli continui: io stavo bene, loro non mi capivano.

Quattro giorni dopo sognai.

Sognai di arrivare in un luogo strano; era accogliente, colmo di ogni comodità e gremito di persone estremamente calme e gentili: mi sentivo in paradiso. Quando poi mi svegliai, non capivo in quale posto mi trovassi, ma ero circondato da persone con una strana divisa, non da soldato; la stessa divisa che era diventata il mio unico indumento. Per qualche tempo non uscii dalla mia stanza.

In me non c'era nulla di diverso, però iniziai a notare varie occhiate e bisbigli da parte di chi mi stava intorno. Avevo la sensazione di essere sempre fuori luogo e che intorno a me tutto fosse troppo pieno di cose e persone confuse e ammassate.

Poi capii.

Un signore calvo mi prese il braccio senza neppure presentarsi e mi accompagnò all'interno dell'edificio: era il manicomio "Francesco Roncati" di Bologna. C'erano infermieri e dottori che, riuniti in gruppetti distanti fra loro, parlavano e leggevano fogli piegati in due parti.

Il signore calvo mi parlò di qualcosa relativo alla mia camera e mi fece sedere sul letto vicino alla finestra. Restai seduto lì per un'ora circa e spesso degli infermieri si avvicinavano a me, due alla volta, per farmi domande che mi sembravano sciocche e senza senso. Anche su Bianca. Ad un certo punto uno di loro – o forse era un dottore? - mi si avvicinò, proprio vicinissimo, e guardandomi negli occhi mi consegnò un quadernino con la copertina azzurra e mi disse che potevo parlare di me scrivendo della mia vita. Non alzai lo sguardo per incrociare il suo: mi sembrava un'idea stupida. Almeno all'inizio.

Ma non piansi. E lo scrissi. Ricordavo tutto, proprio tutto. Scrivere mi fece bene, e in agosto potei uscire da quel luogo strano.

Sì, era un luogo strano, ma a dire il vero anche un luogo di pace, in mezzo alla confusione della guerra. E quando la guerra, la prima, finì, io non trovavo pace: ero sempre tormentato da pensieri angosciosi, e chiesi di tornare di nuovo in un luogo di pace. Non a Bologna, questa volta, ma a Reggio Emilia. Un'altra divisa, non da soldato, diversa ma simile a quella di Bologna. Altri infermieri, altri dottori, diversi ma simili. E forse un altro quadernino? O forse mi confondo... Però stare in quel luogo mi diede pace, mi fece bene. E uscii anche da lì.

Ogni tanto piangevo lacrime ingiustificate.

Quel primo quadernino... Se ora ci penso, mi tornano in mente il mio vicino di letto a Bologna, Bruno, ma anche un altro Bruno, un mio caro amico di Nonantola.

Mi riaffiorano i ricordi di quando lui ed io, su un altro quadernino con la copertina azzurra, annotavamo tutti i nominativi dei ragazzi ebrei che chiedevano il nostro aiuto per trasferirsi in altri paesi, con altre identità.

Bruno procurava i documenti falsi, mentre io mi dovevo solo occupare dei timbri a secco.

Mi ricordo che inizialmente non volevo: rispettavo molto le autorità e avevo paura delle conseguenze; tuttavia posso ammettere di essere fiero di me stesso, perché aiutare il prossimo penso mi abbia portato ad essere una persona migliore. Erano ragazzi perseguitati, dovevano essere ammazzati solo perché appartenevano a un'altra etnia, invece grazie ad alcune persone, grazie anche a Bruno e anche a me, molti hanno potuto fuggire, e spero che abbiano avuto un futuro migliore.

Ancora oggi mi auguro che siano riusciti a studiare e ad avere una famiglia a cui raccontare che delle persone buone hanno rischiato la vita per salvarle dal loro crudele destino. Sarebbe bello essere ricordati per qualcosa di buono.

Bruno mi manca molto: ridevamo sempre e ci capivamo con uno sguardo; purtroppo non ho più incontrato una persona come lui.

Non so più dove sia, non posso andare a cercarlo perché sono circondato da medici che osservano ogni mia mossa. Ma ho sempre un quadernino fra le mani, come se fosse l'unico ponte tra il mio passato e il mio presente.

Ho sempre avuto tante cose da dire e da raccontare, ma nessuno mi ha mai ascoltato.

Forse per questo piango ancora lacrime ingiustificate?

Comunque dopo la fine della guerra capii veramente cosa voleva dire essere soli. Di Mario non ebbi più notizie. Era scappato? Era stato fatto prigioniero? Era rimasto vittima dei bombardamenti?

Volevo vedere Bianca. Volevo specchiarmi in quei limpidi occhi azzurri che da troppo tempo non vedevo.

Così mi recai a Genova per cercarla. Passarono i giorni, poi i mesi... Seppi che tanto tempo prima era tornata in Emilia, a Bologna, ma poi era scomparsa.

Vagavo senza sosta in cerca della sua voce, e il 19 marzo 1950 la trovai.

Ventitreesima riga, diciottesima colonna: BIANCA TEDESCHI, nata a Reggio Emilia il 7 settembre 1892, deportata nel campo di concentramento di Auschwitz nel novembre del 1943.

Eccola là, tra migliaia di nomi. Lei splendeva.

Tre giorni dopo le portai i tulipani rossi, i suoi fiori preferiti. Non mi aveva mai detto di avere origini ebraiche, o forse me lo aveva detto ma io me ne ero dimenticato. Strano, non dimentico mai niente.

Avrei voluto vederla per l'ultima volta.

Avrei voluto giocare con lei a campana per l'ultima volta

Avrei voluto dirle che l'amavo per l'ultima volta.

Un giorno lo farò, molto presto, me lo sento. La guarderò negli occhi e le dirò "ti amo". Non so quanto ancora dovrò aspettare... un giorno, due mesi o forse cinque anni.

Sì, cinque anni.

Cinque anni e mi innamorerò di nuovo di lei.

Tra cinque anni staremo di nuovo assieme.

Solo cinque anni, solo... cinque...

CLORINDA

Una donna dalle nebulose emozioni

di Nora Ezzabdi, Adele Parenti, Clara Prete

10 Novembre 1915

Romolo mio,

al solo pensare alla tua possibile partenza per il fronte divento sempre più triste. Il mio povero cuore non reggerà a lungo tutto questo, perché la ferita più profonda che mi sia mai stata inflitta non si era ancora rimarginata, e da quando sono qui è stata infettata dalle piccole schegge della mia crescente sofferenza.

Sembra che i miei occhi possano piangere tutto il sangue che ho nel corpo, fino a lasciarmi una figura spenta e priva di vita. Ogni tanto mi capita di intravedermi, riflessa nel vetro di una finestra, e distingo appena la mia sagoma dai muri pallidi della stanza. Se muovo qualche passo verso le piccole vetrate e mi concentro sui miei occhi, riesco a sentire le urla strazianti del mio intimo.

L'aria di questo posto trabocca di malinconia e di persone in bilico tra la vita e l'inesistenza.

Nei corridoi, ogni giorno, osservo i mostri delle persone nelle cui menti la guerra ha preso il sopravvento e distrutto la loro anima.

La mia situazione non è molto migliorata, nonostante le cure quotidiane: purtroppo, la voragine di solitudine nella quale sono precipitata a causa del tuo richiamo al fronte è come uno spazio limitato e angusto, senza via d'uscita.

Spero che l'amore che provo verso di te riesca a trarmi in salvo da questo baratro e che mi aiuti a ritornare come ero prima che questa pena avesse inizio.

Mi auguro di vederti presto, nonostante la tua lontananza mi logori lentamente, minuto dopo minuto, ora dopo ora.

Tua
Clorinda

5 Giugno 1916

Carissima sorella,

mi auguro che tu possa raggiuagliarmi positivamente riguardo al mio bimbo, al mio leoncino. Mi è duro non averlo accanto e non supportarlo durante la sua crescita, passo dopo passo; tuttavia, questo non mi impedisce dal pensarlo sovente, anche se non si placa la paura di perderlo eternamente se resterò in questo luogo troppo a lungo.

Sarei curiosa di vederlo impegnato nella professione del padre: la sua inventiva mi ha sempre entusiasmata, e sono certa che darà buoni frutti. Tengo assai al fatto che il mio amato Romolo riesca a trasmettergli la sua passione per la meccanica, che viene coltivata da anni con amorevolezza e perseveranza. Se invece volesse intraprendere un percorso di studio differente, va bene: l'importante è che si impegni con coscienza nell'impiego da lui deciso.

Parlando del futuro, come sarà per lui, Anna, l'incontro con la sua anima gemella? Ah, come mi piacerebbe assistere all'occasione!

Una cosa che ti imploro di fare è aiutarlo e consigliargli ciò che appare giusto ai tuoi occhi, da buona sorella e onesta moglie quale sei.

Chissà, quando finalmente sarò riuscita a controllare il mio umore, se giungerò in tempo per presentarmi alla futura nuora. Ma questa possibilità fugge via congiuntamente alla speranza, e spesso mi resta solo una remota nostalgia di normalità, di serenità.

Ti domando, con cortesia, di riferirgli il mio desiderio di una sua visita, nonostante le mie condizioni fisiche e psicologiche rischino di turbarlo.

Baci

Clorinda

13 marzo 1917

Anna, sorella mia,

mi sento oppressa dalla solitudine di questo posto, voglio che tu venga presto a trovarmi. Devi riuscire a portare con te anche Romolo, prima che lo trascinino al fronte. Devi tenere al sicuro lui e mio figlio, così che quando uscirò tutto potrà essere come prima. Tu sai che lui non si opporrà a ciò che lo Stato gli chiederà; nascondilo, se devi. So che se partirà non lo faranno tornare mai più. Devi trattenerlo tu per me. Ti ho sempre voluto bene, sorella, ora ti sto chiedendo di aiutarmi.

Sento gli echi della guerra sfiorarmi la pelle, strisciando attraverso gli spifferi sotto la grata della finestra. Mi portano urla e dolore. Romolo morirà, se lo lascerai andare. Romolo morirà. Ricordati che ha anche un figlio, tuo nipote, e che rimarrà solo se suo padre andrà via.

Ogni tanto le pareti della camera mi sussurrano che non sono stata abbastanza forte da proteggerlo: fa così male che abbiano ragione. Oddio, Anna, devi essere tu forte per me! So che è tremendamente difficile, ma io lo farei, se fossi tu a chiedermelo.

Devi dire ai nostri genitori e a mia suocera che io, qui dentro, per ora, sono al sicuro; ma non farli venire mai. Ho paura che siano ancora arrabbiati con me per quello che ho fatto, per quella tintura di iodio che ho bevuto insieme al Fernet, per quel desiderio irrimediabile, che continua ad assalirmi, di far cessare l'angoscia per sempre, definitivamente...

E poi sai che nostro padre sarebbe solo orgoglioso se Romolo partisse per difendere la Nazione, non approverebbe mai che tentiamo di farlo restare nelle retrovie. Ma noi salveremo la vita a un uomo, se riusciremo a far rimanere a casa mio marito.

Di notte sogno aerei minacciosi che attraversano il cielo nero. Sento rumori nell'ombra, e mi sembrano spari. E mi è capitato, qualche volta, di sentire il letto tremare. So che non ero l'unica, perché poi sentivo levarsi nel silenzio e nel buio grida e pianti, da qualche corridoio vicino. Da qualche giorno qui è arrivata una povera ragazza, Maria, che come me vive nel terrore di perdere in guerra il suo caro, il padre. Lei grida e si contorce e ride forte, a differenza di me, che resto in silenzio e vorrei solo dormire senza però riuscirci mai. Ma la nostra angoscia è la stessa, il nostro dolore è lo stesso.

Però io sono molto fortunata, perché so che tu vorrai aiutarmi. Ho sentito dire che ci sono persone a cui non è rimasto nessuno; deve essere straziante. So che tu farai in modo che questo a me non accada mai.

Confido che, come ti ho chiesto, verrai presto da me.

Ti aspetto con buone notizie, cara sorella

Clorinda

RAFFAELE

Il soldato con la guerra negli occhi

di Elena Buccelli, Leonardo Marzocchi Ludovica Porporato

10 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Un attimo di calma prima che un'altra bomba mi tolga il respiro.

Sono settimane che esplodono bombe e tutte le volte che sento il loro rumore la paura mi assale. Soldati e compagni cadono come foglie d'autunno. L'unico sentimento che riesco a provare in questi istanti è la paura dell'ignoto: il non sapere cosa il fato farà della mia vita rende ogni attimo avvolto di paura. Essa veste noi soldati con un abito intriso di fango e sangue.

QUANDO TUTTO QUESTO FINIRÀ?

“Forza soldati, AVANZIAMO!” La voce del comandante mi ridesta dai miei pensieri codardi.

Senza neanche rendermene conto afferro il fucile; come cani obbediamo al nostro padrone e attendiamo con ansia la nostra ricompensa: il ritorno a casa.

Mi rendo conto che, di fianco a me, Giovanni trema di paura: ha solo 18 anni; in lui riesco a vedere i miei amici di infanzia, nei suoi occhi osservo una paura più che lecita.

In pochi attimi riecheggia nell'aria il frastuono dei proiettili provenienti dalle mitragliatrici nemiche.

Mi butto a terra e sento il freddo del terreno penetrarmi nelle vene.

Mi guardo attorno e mi accorgo che Giovanni non è più accanto a me.

Rivivo la sensazione che ho provato in passato alla morte dei miei precedenti compagni, e ancor prima di vedere il corpo esanime, capisco che è troppo tardi.

Un'altra foglia caduta dall'albero della vita.

12 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Un tunnel oscuro si estende innanzi a me, ma non scorgo nessun bagliore in fondo, anzi la fine sembra non avercela.

Alzo lentamente lo sguardo, ma quello che vedo non è meno terrificante: un soldato si erge sopra di me. Sul suo volto scorgo la stessa paura che logora la mia anima, patiamo la stessa condanna, eppure lo odio. Lo odio perché lui ha in mano un fucile mentre io sono sdraiato a terra aggrappato alle mie ultime forze. Lo odio perché sulla sua divisa sta scritta la mia condanna a morte. Lo odio perché non ho più mezzi per ucciderlo.

Chiudo gli occhi; è così vicino che riesco a sentire il suo respiro, percepisco la sua paura e il suo rancore verso di me. Stringo i denti, la pistola è pronta a sparare, lui è pronto, ma io no... uno sparo.

La fine è vicina, la speranza mi ha ormai abbandonato, mi aspetto da un momento all'altro di ritrovarmi a terra senza fiato, ma passano i secondi e la morte non arriva, forse sono già morto e non me ne sono reso conto; le mani stringono ancora il terreno.

L'attesa stessa mi uccide.

Mi decido e apro gli occhi e con mia grande sorpresa vedo davanti a me il nemico immobile.

Il sangue sgorga dalla sua bocca e gemendo cade esanime su di me; ora sul suo volto scopro la sua innocenza.

14 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Questa notte io e i miei compagni dobbiamo rimanere in trincea, il freddo logora le nostre mani, la stanchezza distrae le nostre menti, di notte tutto fa più paura del normale; ogni rumore ci toglie il respiro.

Sono sfinito, vorrei essere a casa con la mia famiglia, mi manca tutto ciò che avevo, mi manca la mia vita.

Quand'è stata l'ultima volta che ho vissuto davvero?

Quando ricomincerò a vivere?

L'unica cosa che mi dà la forza di continuare a combattere contro la morte è la voglia di rivedere i miei cari. Vorrei essere con loro adesso, magari al mare, con la sabbia che scotta e il mare calmo, con i bambini che si rincorrono ed io e mia sorella Assunta che facciamo il bagno nell'acqua gelata. Ho voglia di questo, ho voglia di vivere.

17 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Attorno a me c'è solo oscurità, vago con le mani protese alla ricerca di un qualcosa, anche un muro. Cerco la rassicurazione che non sono solo in questo mondo buio. Poi eccola là, una luce che mi attrae; allora inizio a correre; non so che cosa sia, so solo che la voglio raggiungere più di qualsiasi altra cosa al mondo. L'ho quasi raggiunta quando riconosco in tutto questo quel bagliore una figura: è una ragazza bellissima.

I capelli dorati le percorrono tutta la schiena; indossa un vestito di seta bianco come la pace. Sul suo viso un sorriso delicato m'invita ad avvicinarmi. Sto per prenderle la mano, quando tra me e lei sorge una fortezza che la porta in alto e io rimango giù, a guardarla dal basso, consapevole di dover faticare per poterla raggiungere.

Mi tiro su le maniche e inizio a scalare la fortezza; mi fanno male le mani e le braccia, ma il desiderio di raggiungerla è troppo forte e non riesco a frenarmi. Finalmente arrivo in cima, ad un passo dallo sfiorarla; non parla ma sono sicuro di piacerle. Le accarezzo i capelli, ma al mio tocco si trasformano in filo spinato intrappolandomi la mano. Sono spaventato e animato dal solo pensiero di liberarmi. Uso la mano libera per aggrapparmi al suo vestito, per non sprofondare nella nulla più totale, ma anch'esso si tramuta al mio tocco; dal bianco candido diventa rosso sangue.

Lei inizia ad urlare come se in qualche modo l'avessi ferita; mi scuso con lei e cerco di rassicurarla, ma sembra provare orrore alla mia vista.

Con un gesto improvviso mi spinge di sotto... mi sveglio ansimando, appena in tempo per realizzare che è stato solo un sogno e che devo già uscire in trincea.

Una bomba è esplosa insieme al mio cuore.

19 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Sento soldati urlare alla vita, i bombardamenti sono sempre più intensi, il nostro accampamento è devastato, come le nostre anime. Il comandante mi lancia un fucile: "MUOVITI E COMBATTI, SOLDATO!" Io, come un animale, mi butto nella lotta contro la preda. Comincio a sparare senza sosta, voglio vincere la battaglia. Vincendo tutto questo finirà?

In un attimo mi ritrovo faccia a faccia con il nemico. Ora però è lui che non ha niente con cui difendersi, io sono il leone e lui è la gazzella, la vittoria è vicina e non mi tirerò indietro. Premo il grilletto, la pallottola gli trafigge il petto, il suo corpo sfinito cade a terra, io lo guardo e solo ora mi rendo conto di ciò che ho fatto: ho strappato una foglia dall'albero della vita. Io, Raffaele, un

semplice fattore nullatenente, sono diventato uno spietato assassino. Fisso il corpo insanguinato con gli occhi pieni di lacrime, pallottole mi sfiorano l'anima, ma il mio pensiero è rivolto al nemico da me ucciso. All'improvviso un mio compagno mi urla qualcosa, ma il dolore mi rende sordo. Solo qualche istante più tardi mi accorgo che, puntato verso di me, c'è un cannone, e subito ritorno alla realtà, mi rendo conto che forse è troppo tardi, osservo quell'arma così crudele. Ma sparerà?

La sua bocca resta immobile. Ma urlerà?

Sono ancora vivo. Ma morirò?

21 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Proprio adesso che i combattimenti si sono momentaneamente arrestati il mio pensiero va ad Assunta, la mia adorata sorella.

Afferro carta e penna e lascio che la mia mente elabori parole, che vanno poi a formare frasi che un giorno lei potrà leggere e rassicurarsi sulla mia salute.

Le scrivo di tutto: dei miei compagni caduti, dei miei incubi, della puzza di cadavere con cui ho imparato a convivere.

Le scrivo per allenare la mente a pensare a qualcosa che non riguardi la sofferenza e la fatica. La scrittura di lettere per noi soldati è diventato come un gioco, come uno svago e non possiamo farne a meno. Le scrivo perché così mi sembra di averla vicina e mi sembra di fuggire da questo macello. Le scrivo perché è l'unico regalo che posso farle; le chiedo poi come stanno gli altri: i genitori, i parenti e i nostri compaesani. Le chiedo tutto perché la mia mente ha sete di dettagli, di particolari che poi possa ricordare durante la fatica e la sofferenza. Le chiedo qual è la sua frase preferita così da poterla imparare a memoria e recitarla quando il gioco si farà duro.

Le chiedo di pregare per me e le dico che nonostante tutto ho ancora voglia di vivere e che tornerò da lei.

23 gennaio 1916, 36° reggimento fanteria, Oslavia

Guardo il cielo illuminato dai razzi. Sento le grida dei miei compagni sofferenti. Sento il fango viscido incorniciare la mia figura stesa a terra sfnita. Sento l'odore dei corpi in putrefazione. Di fianco a me una figura, un soldato probabilmente, mi grida parole che non riesco a comprendere, che non mi interessa capire; in fondo non mi interessa più niente. La guerra ha ucciso l'uomo che era in me e con lui il mio interesse. I razzi fanno così tanta luce, il fumo è così denso che non riesco a scorgere le stelle.

Quante occasioni avrò avuto da ragazzo di ammirare il cielo e che ho sprecato? Eppure adesso mi manca terribilmente.

Quando c'è il cielo ti senti piccolissimo, così anche i tuoi problemi diventano tali; ma io ora non lo vedo. Il soldato accanto a me continua a sbraitare; prima o poi finirà il fiato?

Ma non lo vede tutto questo?

Tutta questa distruzione?

Queste domande mi incuriosiscono: è strano che lui con tutti i problemi che ci sono debba proprio occuparsi di urlare a me.

Sono tentato di ascoltarlo, ma prima devo cercare di allontanare tutto questo rumore. Chiudo gli occhi e cerco di non sentire niente se non la voce del soldato. Mi rendo conto che non è come tutte le altre voci che si sentono qui: sporche e dirette; ma è rilassata e pacifica. Mi piace questa voce, così mi sforzo di capire le sue parole: "Raffaale, come andiamo oggi?" mi domanda la voce. Buffo

che me lo chieda. “Come?”, riesco a domandare, e mi accorgo che la mia voce è debole come se non parlassi da molto tempo.

“Non riesci ancora ad alzarti dal letto, non è così?” “Letto? Quale letto?” e proprio mentre me lo domando capisco che quello su cui sono disteso non è fango, ma è un materasso.

Le mie dita scorrono sulle lenzuola; talvolta le stringo per essere certo che siano reali. “Ti vedo meglio rispetto al solito; prova ad aprire gli occhi.” Mi fido e apro gli occhi. La luce quasi mi acceca. Vedo una stanza bianchissima ma spoglia, davanti a me c’è solo una stufa. Mi volto di lato e vedo che il soldato non è altro che un dottore. “Dove sono?”, domando confuso.

“Sei nel manicomio Francesco Roncati di Bologna”, mi risponde calmo.

Sono stordito, ma qualcosa mi dice che ho vinto una battaglia, che le cose andranno meglio e che tornerò a casa. La guerra per me è finalmente terminata, anche se so che nessuna medicina potrà mai cancellare tutto ciò ho visto dell’atrocità dell’animo umano.

MARIA

Tre settimane di disperazione

di Valentina Barbarito, Aurora Brunetti, Giorgia Salvioni

Fame. Fame. Fame. Papà beve ma io ho fame. Qui sono sola e ho fame. Il mio amore mi ha lasciata e mi ha abbandonata qui. Sono sola qui. NO NON LA VOGLIO PIU' METTERE QUELLA STRANA GIACCA, MI FA SOFFOCARE... Domani devo andare al lavoro ma sono stanca... e ho fame. ANDATE VIA! Mi mancano i miei fratelli. DOVE ANDATE?! RIMANETE CON ME! Faccio tanti lavori, quando voglio posso scegliere cosa fare. MA IO COSA VOGLIO FARE?! Voglio la mamma MAMMA MAMMA! Dov'è papà? Dove sta andando? PAPÀ NO! LA GUERRA NO! Perché sono qua? Dovrei essere già tornata da lavoro, voglio più soldi! CHI SIETE VOI?! Cos'è questo posto? Mi fa paura. AHAHAHAHAHAH. Voglio andare a casa e ho fame. Adesso me ne vado! NO! NO! LASCIATEMI STARE NON VOGLIO QUELLE COSE BIANCHE!! Quanti letti... Chissà di cosa sono fatte queste lenzuola... Io comunque le avrei cucite meglio PAPÀ SMETTI DI BERE o non mi vedi più... mamma non piangere dai... ADESSO SCAPPO!! E se scappo come fa la mamma con i miei fratelli? Però queste lenzuola mi piacciono tanto, che profumo che fanno. Papà puzzi di alcool. Mammina sei stanca? Però da quando sono qui ho una sorellona, Clorinda: mamma non mi avevi mai detto che avevo una sorella. Adesso chissà dov'è! Anche lei ha paura che papà vada via. Ma a volte siete un po' cattivi con me, fratelloni... perché non fate sedere me, Clo e mamma a tavola con voi e papà? SIETE CATTIVI, NON MI VOLETE, MI AVETE MANDATA QUI PERCHE' NON MI VOLETE VERO?! VERO?! Vorrei tanto andare a passeggiare nei campi con il mio amore... ma mi ha lasciata. NESSUNO MI VUOLE!! Che brutta cosa la guerra... non voglio che papino si faccia male! Sono triste... ho visto la Clo in giardino: vorrei essere con lei ma loro non vogliono. Chissà se fuori fa freddo. Mi piacciono i fiori, il mio amore me li regalava sempre... gialli, rossi, rosa... che bel colore il rosa... Finalmente si mangia!! Che mal di testa... Che buono! Mi piace cucinare, domani potrei farlo come lavoro! VOGLIO ALZARMI DA QUESTO LETTO!!! Voglio parlare con Clorinda, adesso la faccio chiamare. Mi mancano il mio letto e le mie lenzuola, quasi quasi mi metto a cucirne altre. Adesso è marzo, quanto manca al mio compleanno? E Clorinda quando li compie? Voglio farle un bel regalo, ma chissà se lei sa cucinare, io sì. Sono triste ma marzo mi mette allegria. AHAHAHAHAH. Quest'anno imparerò a scrivere, peccato che mamma non possa insegnarmelo. MAMMA DOVE SEI? Come farò a imparare a scrivere? Non ho più fame. Il piatto però è bello. NON PORTATELO VIA, NON VI HO DATO IL PERMESSO. Adesso piove AHAHAHAHAH. Che strana la pioggia, da dove arriva? Quando posso tornare a casa? Lavorare molto mi stanca. Ho sonno, voglio alzarmi. Mamma verrà mai a trovarmi? Vado fuori. Cos'è questo strano odore... non è il solito fango... ma cos'è il fagno? CHE BRUTTO POSTO. Stanotte scappo di nuovo AHAHAHAH. Stanotte ho fatto un sogno, correvo nella campagna e poi sono inciampata: mi fa ancora male il ginocchio... CHE MALE IL GINOCCHIO... non potrò più correre... e se non posso più correre come faccio a scappare di casa? Ma si dice correre o corerre?!? Mamma mia che freddo che fa qui fuori... ora sono tutta bagnata e le signore si arrabbieranno... NO NON VOGLIO LE CARMELLE BIANCHE!! Caramelle o carramele?!? Voglio raccogliere una mela dal mio albero... sì quelle rosse! Ma perché non esistono di tutti i colori? PERCHE' C'E' UN CANE BIANCO SUL MIO LETTO?! Che carino... lo chiamerò Gastone... ma forse ha già un nome... ma non si muove...

perché non si muove? MUOVITI GASTONE! MUOVITI! Ho fame... magari si è perso... magari la sua mamma lo ha portato qui come me... PERCHÉ CI HANNO FATTO QUESTO? Ah, ma sei un cuscino? AHAHAHAH. Ma se le signore lo scoprono che sono uscita di nascosto? Mi rimettono quella cosa bianca?! NO LA GIACCA BIANCA NO! Il bianco mi ricorda qualcosa...LA NEVE. Che freddo... il bianco... che strano colore... molte cose sono bianche... le lenzuola... i cuscini... la strana giacca con le maniche così strette... le caramelle... bianco... bianco... AHAHAHAHA. Che bella la neve, soffice e fredda... ci giocavo con i miei fratelli... Mi sento sola... sola... mamma mi pensa? e papino? NO NON ANDARE VIA... Tutto bianco, coperto di neve, l'aria fresca... sta diventando buio... buio... nero... buio... notte... la notte mi ricorda qualcosa... ah sì, sono scappata AHAHAHAHAHAHA... ma perché la notte? meglio la notte o il giorno? il bianco o il nero? la luce o il buio? Tra poco si vedranno le stelle... da casa le vedevo tutte le sere, ma qui, qui non si vedono... c'è troppa gente, troppo rumore... STATE ZITTI... a casa era tutto silenzioso alla sera... qui no, NO VOGLIO ANDARE VIA... però potrei scappare di giorno visto che di notte sono già fuggita... AHAHAHAH ma da quanto tempo sono in questo posto? uno, due, tre, cinque... quattro... sta ancora piovendo, piove spesso... mi piace il rumore della pioggia... prima mi sono bagnata ma ora sono asciutta, le signore non mi hanno vista AHAHAHAHA... a casa papà si arrabbiava se stavo sotto la pioggia... a me piace... goccia, goccia, goccia... la striscia colorata nel cielo chissà come fa a colorarsi... Voglio imparare a disegnare, a leggere, a scrivere... mamma non può insegnarmi e papà vuole che cucini... mi piace cucinare... voglio bene a mamma, anche a papà... non puoi andare via papà... mamma, perché mi hai mandata qui? NO, NO PERCHÉ? PERCHÉ? NON VOGLIO STARE DA SOLA... ho fame ma adesso è tardi... devo dormire... NO, NON MI VA. Dormono più comodi i miei fratelli senza di me... ma come fanno se non ci sono? Chi metterà in ordine la stanza? Ho sete. Papà, smetti di bere... mamma è triste... ti prego... Piove molto... Mamma non piangere... tranquilla, ti aiuto io con i fratelli... Che sonno AHAHAHAHAH. Devo raccontare le storie ai fratelli... oggi potrei raccontare una nuova storia... Domani non voglio lavorare. Voglio stare a casa con mamma... MI SONO SCORDATA DI LAVARE I PANNI... ora papà si arrabbierà con me e mamma... SCUSA NON VOLEVO, NON ARRABBIARTI... forse è per questo che mi hanno portata via da casa... voglio tornare a casa... sono triste sola e ho fame... adesso vado a dormire... dormo... dor...

CARLO

L'ira funesta del sergente "orso"

di Lorenzo Gazzotti, Teresa Lucchese, Rael Mayele, Matteo Terranova

Ospedale Militare Principale di Bologna,
via Dell'Abbadia n° 1
20 Febbraio 1917

Caro padre,

vi scrivo dall'Ospedale Militare per raccontarvi gli ultimi avvenimenti.

Sono molto agitato a causa delle persecuzioni del Capitano e del suo dannato fratello.

Quando mi sale l'ira mi sembra di essere trattato come un idiota e quando ciò avviene mi trattengo a stento. Faccio fatica a non dare in escandescenze, e a volte non ci riesco e rompo ciò che mi capita attorno. Poi scoppio a piangere, come ho sempre fatto, fin da bambino.

Inizialmente, per tranquillizzarmi, mi curavo con docce fredde e lunghe passeggiate, ma ora non sono più sufficienti e sono costretto ad assumere anche dei calmanti; inoltre vengo costantemente sottoposto a visite mediche.

Sento la mancanza di quel sano sfogo che avevo prima, ovvero la lotta, perché lì potevo buttar fuori tutta la mia ira proficuamente, e anche in modo gratificante, perché vincevo molte competizioni: vi ricordate ad esempio il campionato di Pistoia di cinque anni fa? Fu l'apice della mia forma, anche se è stato anche l'inizio di tanti miei nuovi malesseri.

Sento molto, inoltre, la vostra mancanza.

Attendo vostre notizie

Carlo

Ospedale Militare Principale di Bologna,
via Dell'Abbadia n° 1
3 Marzo 2017

Caro padre,

vi scrivo per aggiornarvi sulla mia situazione e sulle continue persecuzioni del Capitano nei miei confronti.

Ieri sera sono stato chiamato ad un colloquio con il Capitano, che mi ha riferito il mio imminente trasferimento in una nuova collocazione, pochi piani sopra alla mia vecchia stanza.

Questa decisione mi ha molto amareggiato, poiché in questa nuova collocazione non sono libero di svolgere le attività curative che ero solito a fare nella vecchia, in autonomia quasi assoluta.

La cosa che mi ha irritato maggiormente è stata l'assenza di spiegazioni e di risposte del Capitano alle mie innumerevoli domande; perciò sono stato preso da un attacco d'ira e mi sono trattenuto a stento. Ancora adesso faccio fatica a trattenermi quando lo incontro nei corridoi dell'ospedale: ma devo riuscire, o finisco davvero nei guai.

Spero che voi stiate meglio di me.

Saluti affettuosi

il vostro Carlo

Ospedale Provinciale “Francesco Roncati”
per infermi di mente
via Sant’Isaia n°90
2 Agosto 1917

Caro padre,

vi scrivo tramite il mio amico infermiere per raccontarvi come mi sto trovando dentro questo nuovo ospedale, il Roncati, dove mi hanno mandato il 15 Luglio dalla clinica Psichiatrica dell’Ospedale Militare, perché mi esaminino e mi curino.

Le prime settimane sono sempre rimasto a letto, tranne che durante le visite, ma adesso durante il giorno passo il tempo camminando nei lunghi corridoi e nel giardino, cosa che mi rilassa molto e limita la mia rabbia. Inoltre qua dentro sto conoscendo alcune persone molto piacevoli e a tutti racconto il perché del mio ricovero al Roncati. La maggior parte degli altri pazienti non crede che io sia pazzo, ma solo iracundo. I medici però parlano di nevrosi isterica, e mi pare che cerchino di capire se sia “naturale”.

Per questo nell’ospedale sono costantemente osservato dagli infermieri e non sono mai lasciato da solo: questo però non mi infastidisce, anzi mi rincuora, poiché a casa non ho mai ricevuto così tante attenzioni, soprattutto dalla mamma, che troppo spesso dopo aver bevuto perde lucidità e attenzione verso tutti noi.

La rabbia nei confronti del Capitano mi sta lentamente passando, e forse non biasimo neanche più la sua decisione. Spero che un giorno possiate venire a trovarmi e a chiacchierare con me del più e del meno, e che possiate trovarmi più tranquillo.

Cari saluti
il vostro Carlo

MARGHERITA

Ossessioni di una profuga

di Sofiia Babenko, Ludovica Brescia, Alice Tutino

Mi sento sola, incapace di poter aiutare la mia famiglia. Mi sento intrappolata qui dentro, mi sento strappata da casa mia e penso a tutto ciò che ho lasciato. Il mio paese. La mia casa. Le mie montagne. La mia vita.

Mi sento dominata dalla tristezza e dall'odio, e i ricordi mi divorano l'anima.

Nell'ospedale le infermiere mi sono ostili, e tutto ciò che dico viene contraddetto: affermano che non è vero che ci sono gli Austriaci, che sono lontani e che qui non mi possono fare del male. Ma non sanno che hanno spazzato via tutto il fronte che resisteva da due anni? Non sanno che i nemici sono arrivati in pianura? Non vedono che sono lì che passano? Non vedono che i soldati ci aggrediscono? Non sentono i rumori dei cannoni? Non sanno che ci uccideranno tutti?

Vogliono che io stia tranquilla a letto, ma se ho bisogno di aiuto non c'è nessuno disponibile; il mondo avanza minaccioso e io rimango rinchiusa in questa gabbia.

Non riesco a dormire: troppo odio. Odio quei maledetti Tedeschi che ci vogliono uccidere tutti, che vogliono uccidere me, i miei figli, i miei nipotini, che mi faranno morire in terra tedesca. Ma io sono italiana, voglio morire in Italia! Odio anche queste infermiere, questi dottori che non hanno perso le loro case, che non mi capiscono.

All'arrivo della notte faccio incubi ad occhi aperti: il mio paese raso al suolo, le nostre provviste rubate, i miei mobili fatti a pezzi, la mia biancheria strappata, la mia casa bruciata, le bestie uccise e la stalla distrutta, il cimitero dove è sepolto il mio Luigi profanato...

Sono arrivata a Bologna con altre migliaia di poveretti come me, senza scarpe, che avevo perso nel fango, dopo un viaggio tremendo sotto la pioggia, di giorni e giorni. Giorni in cui il mio animo è cambiato profondamente. Un fiume di gente piena di terrore, civili e soldati confusi insieme, a piedi, sui carri, e poi di nuovo a piedi; e poi in treno, ammassati come bestie, con bambini che strillavano e vecchi che piangevano. Ho pianto anch'io, tanto, stretta ai mie figli, che adesso mi sono stati strappati anche loro. I dottori mi dicono che i miei figli stanno bene, che sono alloggiati con gli altri profughi come noi, che Luigi è presso una famiglia e che Anna è sistemata in un teatro di qui, di Bologna, insieme ad altri sfollati; mi dicono che non devo preoccuparmi e che daranno loro un sussidio... Ma io sono qui, sola: chi mi difenderà? E tutti i miei risparmi, che ero riuscita a salvare cucendoli nella camicia, adesso dove sono? La camicia che porto adesso è più pulita, ma i miei soldi non ci sono più. Mi hanno rubato anche quelli?

Durante la notte mi sento davvero piena di paura e ansia: gli Austriaci stanno invadendo la mia terra, l'Italia, e arriveranno fino qui! Povera me. Tutti mi vogliono placare, ma io provo soltanto odio per gli invasori. E indifferenza per i medici, che non mi capiscono. Perché nessuno mi dà un appoggio? Ho anche un'anima.

Mi curano con gocce e bagni e farmaci che dovrebbero tenere a bada la pazzia che ho dentro, dicono i medici. Ma io non sono pazza. Ho perso tutto, tutto, tutto, tutte le mie cose, tutta la mia vita: non è una ragione sufficiente per non dormire? Non è una ragione sufficiente per disperarsi?

La mia ossessione per gli Austriaci mi tormenta, sono agitata, li vedo in ogni angolo: è un sentimento misto a rabbia e paura, è l'unico pensiero che mi fa stare sveglia. Ma qui in ospedale non mi capiscono: continuano a parlare di "pazzia improvvisa"...

Se ripenso a com'era prima, a come era bello il mio paesino quando si stava in pace, e a questi due anni orribili di guerra: rumori e bagliori continui, proiettili che volavano, i due eserciti che retrocedevano e avanzavano soltanto di qualche metro, e tutti quei ragazzi morti, tutte quelle croci...
Che tragedia!

Ma è niente rispetto ad adesso, alla catastrofe. La chiamano Caporetto, ma è anche casa mia, è anche Villacco, è anche Perarolo...

La nostra famiglia si è dispersa in tutto quel trambusto. Come vorrei non avervi perso e stare qui con voi a ridere e passare dei bei momenti, come quando c'era la pace, come quando c'era mio marito Luigi, insieme a voi, figli miei, e con i miei nipotini.

Quanto mi manca il mio adorato marito! Una parte di me si è spenta insieme a lui. Oh Luigi, come vorrei averti accanto; senza di te mi sento annullata: sono solo un fantasma, una donna vecchia, infelice, trattata come una pazza, rinchiusa in una gabbia, che non ha più notizie dei suoi figli.

Luigi, Anna, tiratemi fuori da qui! Come vorrei abbracciarvi!

Quando finirà questa guerra maledetta? Quando finirà questo inferno?

Figlio mio, vienimi a prendere, portami con te. Sono più tranquilla, dicono i dottori, riesco perfino a dormire. Tienimi con te, non piangerò più, non mi dispererò più: abbiamo perso tutto, ma almeno staremo insieme.

Spero di rivedervi presto, figli miei, e di ritrovare nei vostri volti la luce dei miei occhi.